

La mia maestra

La signorina Chiussi aveva capelli neri, caldi occhi scuri talvolta increspatisi da un sottile brivido di ansia, spalle tondeggianti, portamento fermo e gentile, maniere soccorrevoli e petto pieno.

Se indugio su confuse sensazioni di premura, autorità e calore, è perché era l'inverno più cupo della storia d'Italia, l'ultimo inverno di guerra tra il 1944 e il '45. Un freddo implacabile era dovunque. Eravamo sfollati a Montecchio Maggiore, un paese allora quasi agricolo dove la strada tra Vicenza e Verona si apre alla curva verso la valle dell'Agno, le fabbriche di Valdagno e le Prealpi. I miei compagni di classe tutti o quasi figli di contadini o di piccoli negozianti arrivavano a scuola avvolti in mantelline che avvolgevano cappotti infilati su maglioni fatti in casa, le teste chiuse nelle sciarpe. I materiali erano infimi, i colori indefinibili. Avevamo tutti i pantaloni corti perché si usava così. Le ginocchia erano rosse, le mani spesso tormentate dai geloni. C'erano bambini che arrancavano portando tra le mani *le bronse*, in dialetto, ossia i piccoli tizzoni sul finire del focolare, non più brucianti e non ancora grigia cenere ma ugualmente ustionanti se non eri sveglio a farli volteggiare da una mano all'altra. Se ne servivano poi i bidelli per accendere le stufe. C'erano bambini che entravano con grande rumore perché calzavano le *sgàlmare* cioè gli zoccoli di legno ricavati a pezzo unico dai ceppi d'albero. Se ne sarebbe ricordato vent'anni dopo un regista, Ermanno Olmi.

Io e mio fratello minore eravamo vestiti un po' meglio. "Sfollati", come si diceva, dai bombardamenti in città, vivevamo in affitto in una casa-villino sopraelevata di tre gradini da un giardinetto che nei pomeriggi costituiva il nostro Borneo e Malesia e isole caraibiche e pianure degli Irochesi. Io leggevo Salgari e condividevo i nomi e i riti con mio fratello, che mi aspettava e correva incontro con un sorriso che pareva uscire dai neri occhi a spillo. Mio padre andava a lavorare a Vicenza, col treno, e mia madre badava con sorridente

calma a che fossimo passabilmente vestiti e nutriti. La vedo seduta in una rientranza della finestra che agita su e giù una bottiglia che contiene il latte comprato il mattino dai contadini. Dopo alcune ore diventava il burro per cucinare la cena.

La signorina Chiussi mi viene da dire che fosse romana, benché il cognome sia senza dubbio friulano. Ovviamente le due cose non si escludono, i friulani essendo grandi emigranti e Roma città ospitale. L'attribuzione mi viene forse dal fatto che non aveva l'accento del dialetto del posto. Il dialetto era come il freddo, e la quotidiana fatica di procurare il cibo a grandi e meno grandi: onnipresenti l'uno e l'altra. A non parlarlo, il dialetto, eravamo nell'intera scuola in meno delle dita di due mani: noi due, i figli dei funzionari dello Stato, la maestra Chiussi (forse altri insegnanti ma non lo ricordo). I suoni ora gutturali ora, se non striduli, alti, mi colpivano in modo ambiguo: non mi piacevano ma nemmeno mi piaceva esserne escluso. Imparai a capire il dialetto ma non a parlarlo più tardi, e ora lo biascico freddo come una lingua straniera appresa scolasticamente. Quei bambini dai volti irregolari, predisposti a farsi chiamare irsutiti, dai modi forti e bruschi, lesti a prendere a calci un simulacro di pallone sullo sterrato e tra i sassi del cortile scolastico, avrei voluto correre con loro ma non ci riuscivo: ero introverso e molto magro. Di loro infatti non ricordo un nome, un cognome.

Come facesse la signorina Chiussi a far tracciare le aste e allineare i numeri a quelle povere mani, a far compitare le lettere sui tabelloni colorati, le parole sul sussidiario, a far scrivere le frasi sui quaderni a interlinea grande, dalle copertine nere, non lo so eppure ci riusciva. Accorreva ai casi critici, rimproverava con dolcezza e dolcemente accompagnava a buon fine le stentate fatiche scritte, ripeteva e ripeteva interrompendosi solo per sorvegliare l'andamento della stufa. Negli occhi, talvolta, un'increspatura d'ansia.

Una volta fu annunciata la visita, meglio l'ispezione, di un pezzo grosso: il federale, il podestà, chissà. A noi era stato distribuito appena la doppia bandoliera bianca incrociata sul petto: in quel punto veniva aggraffata la

metallica “emme” che riproduceva il monogramma mussoliniano nella sua stessa grafia. Così addobbati e nominati Balilla, attendemmo l’evento. Anche i bambini notoriamente più mercuriali, quelli rossini di capelli, sedevano buoni. La maestra aveva istruito proprio me, che in qualità di “bravo” sedevo nel primo banco vicino alla porta, a dare il “ritti!” o ad andare incontro alle autorità o qualcosa del genere. L’emozione fu più forte delle mute occhiate disperate che mi giungevano dalla maestra e non feci nulla. Cacciato a fine giornata nell’ultimo banco fui riammesso nelle prime file qualche giorno dopo per merito di letture eseguite senza flessioni dialettali.

L’altra faccia del freddo era la guerra. Il fronte era lontano e i bombardamenti andavano sulle città ma qualcosa sfiorò anche noi. In paese si era installato il Ministero della Marina di Salò ed erano stati montate le baracche di una guarnigione della Decima Mas. Una delle ragazze della famiglia dove alloggiavamo – si chiamava Gianna e la permanente le alzava i capelli a cuspide sulla testa – aveva un fidanzato che si chiamava Romeo e che si era arruolato in quel reparto. Una sera arrivò con il mitra e le giberne per accogliere i lunghi caricatori, il basco alla Raffaello portato indietro sulla fronte. Disse che la mattina presto sarebbe partito per un rastrellamento.

Alla fine dell’inverno mi ammalai di forti dolori alla gola e il dottore decretò che bisognava togliere le adenoidi e le tonsille. Allora usava così. Un medico mi avrebbe operato a Valdagno. Il trenino sul quale viaggiavamo la mamma e io fu avvistato da “Pippo” – l’aeroplanino degli Alleati che volteggiava di giorno sopra strade e città, per mandare informazioni ai suoi e per rendere manifesto a tutti a chi appartenesse il pieno dominio del cielo. Pippo si abbassò e mitragliò. Dal treno fermo in aperta campagna ruzzolammo tutti sulle massicciate, sotto i cespugli, la mamma stringeva forte la mia mano ma non gridava. Dopo un po’ il viaggio riprese, non c’era stato nulla di eccezionale. “Un maschio non piange mai”, disse chiaro e forte il medico quando incominciai ad agitarmi perché due sue dita avevano cominciato a strapparmi – al vivo, s’intende – le tonsille in fondo alla gola. Così feci e quella frase ha

segnato la mia vita. A scuola la maestra Chiussi mi accolse stringendomi al petto.

A inizio primavera cominciarono a sentirsi voci e storie che non capivo bene. Nelle mattine di sole correavamo fuori dalle aule attirati dal rombo degli aerei che passavano in vaste formazioni dirette a Nord: il passo del Brennero, la Germania... I grandi bombardieri brillavano al sole, lanciavano strisce argentate per disturbare i sistemi di avvistamento dei tedeschi, insomma sembrava una festa. I bambini intonavano una canzoncina di loro invenzione, indubabilmente spontanea e sincera:

Oh Madona benedeta
fa' cascare una bombeta
su 'sta scola maledeta

rigorosamente senza le doppie come vuole il dialetto veneto. La signorina Chiussi ci riportava dentro con premura, senza alzare la voce. Ignoro se fosse sposata e credo che non avesse figli, ma allora la privacy non era una legge ma una consuetudine osservata.

Alla fine venne primavera piena, ci furono due o tre giorni convulsi, corremmo sullo stradone a veder passare le autoblindo dei neozelandesi, erano la cosa più bella che si fosse mai vista. Raccogliemmo le caramelle che i soldati dal basco nero gettavano dall'alto delle torrette, erano di un modello mai visto: avevano il buco al centro. Le bandoliere e la "emme" furono bruciate, Gianna non sorrideva più, era pallida. L'accampamento della Decima fu saccheggiato dai contadini in maniera scientifica, furono smontati gli infissi e raccolte anche le viti, il paese si riempì di panno blu della Marina. Vidi un mio compagno che stringeva tra le braccia uno scarpone militare e cercava piangendo di completare il paio.

Per rientrare in città non ci fu, a quanto pare, altro mezzo che un carro agricolo trainato da buoi, sul quale fummo innalzati noi, qualche mobile e le valigie. Il giorno prima la mamma ci aveva portato a salutare la signorina Chiussi. Fu prodiga di carezze e di complimenti ma senza quelle smancerie che dopo un po' fanno arretrare la testa ai bambini.

Partimmo all'alba, era divertente. Passammo di fronte alla farmacia del paese. La farmacista e mia madre erano diventate amiche. Ci furono i saluti e si affacciarono le sue due bambine. La maggiore aveva il riso facile, la minore parlava meno ed era raccolta in un vestitino che mi piacque. Il suo sguardo intenso mi parve che guardasse prevalentemente me e io mi accorsi che stavo guardando molto lei.

Arrivammo la sera, accolti da papà che aveva riaperto la casa. Ci disse che si era informato sulla nuova scuola. Era vicina, in piazza S. Francesco, era stata usata come caserma e mancavano tutti i vetri, sostituiti da cartoni azzurri. Gli scolari maschi avrebbero avuto maestri.

Milano, febbraio 2003

Copia inviata all'Archivio dei diari di Pieve S. Stefano (Arezzo)